



Folla persino sulle scale, alla Sopracenerina, per salutare il grande psicoanalista

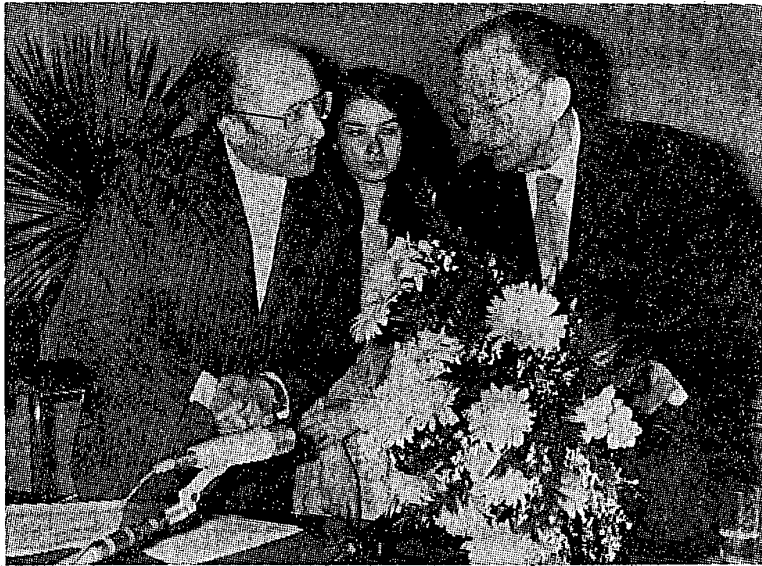
Caloroso omaggio locarnese a Erich Fromm ottantenne «terapeuta con tutta l'anima»

Strabocchevole numero di persone, venerdì sera, nel salone della Società elettrica Sopracenerina, rivelatosi ben presto di capienza inadeguata; gente anche nell'atrio e disposta per di più a pigliare con pazienza non solamente i disagi della gran ressa, ma pure il protarsi dell'inizio della manifestazione celebratrice degli ottant'anni di Erich Fromm. In un albergo muraltese, intanto che la folla di ammassava, il grande psicoanalista d'origine tedesca stava infatti accogliendo gli ossequi rispettosi dei rappresentanti delle autorità cantonali (Massimo Pini e Benito Bernasconi), rispondendo loro con parole non certo di circostanza, considerato che, come i suoi trentatré libri attestano, egli ha una forte carica umana e rifugge proprio per questo dalle risposte banali, sempre incentrato com'è sull'essenziale.

«TERAPEUTA CON TUTTA L'ANIMA»

Su quest'aspetto della personalità di Erich Fromm non ha mancato di soffermarsi anche il professor Boris Luban-Plozza durante la prolusione introduttiva alla serata. Usiamo il sostantivo prolusione perché di fatto, a differenza di Ivan Illich, egli ha tenuto una sorta di lezione, a un tempo illustrando la figura del festeggiato e approfondendo gli obiettivi e i risultati della sua ricerca di «terapeuta con tutta l'anima».

Luban conosce Fromm da una decina d'anni e s'incontra con lui una volta la settimana, poiché il famoso studioso risiede a Muraltò, dove gli è stata conferita la cittadinanza onoraria. Questa assidua frequentazione — ha precisato l'oratore — è fondata su dialoghi in cui lo scienziato «sa dare di sé un'immagine senza filtri», perché, come ama dire al suo interlocutore, «debbo essere me stesso per essere in grado di vedere l'altro». Egli è insomma «un teorico che non ha mai disgiunto la pratica dalla teoria, un maestro che insegna con il suo esempio» ad avvicinare la «verità» delle creature e delle cose. La propria originalità gli è perciò cresciuta dentro con l'intensa sofferenza di chi sempre cerca e non si accontenta, ponendo lo studio del carattere in primo piano. Il suo problema fondamentale, secondo Luban, «rimane difatti quello di vedere l'uomo,



Erich Fromm (a destra) congratulato dal prof. Boris Luban, organizzatore della serata. (foto Garbani)

di vedere l'altro uomo accanto a noi, ma soprattutto di conoscere l'uomo che è in noi».

PSICANALISI UMANISTICA

E' quindi effettivamente il caso di parlare, come ha fatto l'autore della impegnata esposizione, di «psicanalisi umanistica», visto che la teoria psicoanalitica frommiana, date queste premesse, «è portata inevitabilmente a dirigerne la sua indagine verso ogni tipo di costruzione e di manifestazione umana, assumendo anche i tratti d'una vera e propria filosofia». Il professor Luban ha pure parlato di «umanesimo dialettico», soffermandosi inoltre su ciò che Fromm chiama la «bontà» (impulso alla vita e alla produttività, o biofilia) e la «malvagità» (impulso alla morte e alla distruttività, o necrofilia). Tendenza, quest'ultima, da combattere mobilitando «l'amore per la vita, unica forza che possa sconfiggere l'amore per la morte»: questo è appunto lo scopo ideale di Erich Fromm e della «società per gli uomini

e non degli uomini» che egli ci fa intravedere segnatamente in «Avere o essere?», il suo libro forse più noto. Una «nuova società» nella quale l'uomo, non più schiavo di meccanismi anonimi, incontrollabili, sia personalmente responsabile nelle scelte di fondo a livello economico-industriale come a livello politico.

LA TESTIMONIANZA DI ILLICH

E' un'autopia, quella di Fromm, che acquista le connotazioni dell'universalità alla maniera del pensiero di Ivan Illich e delle modalità di attuazione dell'uomo nuovo che egli propone. Chi si fosse aspettato dall'autore della «Convivialità» un approfondimento di quest'affascinante problematica sarebbe però rimasto deluso. Illich aveva in realtà lasciato Kassel, dove occupato in un corso universitario semestrale, soltanto per rendere «molto concretamente e semplicemente» testimonianza a Fromm sia della sua riconoscenza per i benefici ricevuti, sia dell'influenza decisiva che il vecchio amico ha esercitato su di lui sin dall'inizio dei suoi studi, quando, dopo un anno di studi a Cuernavaca, la recata messicana in cui lo stesso Illich lasciò l'incarico di pro-rettore dell'università cattolica di Portorico a causa di contrasti con le autorità civili e religiose locali, ha come si sa fondato un centro interculturale di documentazione.

Forse perché la gratitudine, come avverte il Tommaseo, è parca di parole e abbondante di affetto, egli si è limitato a tenere una breve «laudatio» volta essenzialmente a focalizzare in Fromm l'uomo teso a far ricuperare, nella loro dimensione più profonda e ideale, le grandi dottrine della spiritualità per mezzo di una esegesi rabbinica della storia e della tradizione, per trovarvi forme di vita e modelli culturali meno spersonalizzati e quindi maggiormente liberi e indipendenti di quelli attuali.

IL PENSARE IN PUBBLICO DI ERICH FROMM

E' stato il suo, anche un elogio della parabola, lo strumento privilegiato da Fromm per adombrare — «pensando in pubblico» — una verità e un insegnamento tendenti a farci ritrovare lo spirito di speranza con un processo di ragionamento costruito «come una scala a chiocciola».

Illich ha pure fatto cenno a un lontano seminario in cui, con Erich Fromm e tanti altri, s'era trovato a rivedere su quelle rinunzie che sono la povertà, la castità e l'obbedienza, aprendo con questo ricordo personale non unicamente uno spiraglio sul suo passato di sacerdote (diventò prete nel 1951 e fu cappellano per un quinquennio in una parrocchia di Nuova York composta in prevalenza di portoricani), bensì anche sul suo concetto di uomo austeramente anarchico, tanto per usare un'immagine della già citata «Convivialità»: un'austerità che non significa isolamento o chiusura in se stessi e che non esclude tutti i piaceri, ma solo quelli che degradano od ostacolano le relazioni personali («superfluas et inordinatas», chiamava San Tommaso d'Aquino queste «delectationes»).

Cessato lo scroscio dei battimani conclusivi — ad applaudire c'erano anche il presidente del Gran Consiglio e del Governo, parecchi parlamentari federali e cantonali, uomini politici, di scienza e di cultura (tra questi il professor Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma) — abbiamo poi avuto il nostro bel daffare, dapprima tenendogli dietro a stento lungo le strade della Locarno notturna e poi brindando alla salute di Erich Fromm, nell'indugiare a convincere Ivan Illich che l'obbedienza della quale aveva parlato sta anche a significare, letteralmente, sommissione, cioè docilità pure con il cronista. Ma non se la sentiva con tutta evidenza di dare alla sua pure sorridente arrendevolezza la configurazione d'un completo abbandono a una curiosità che inutilmente, ahimè, ci sforzavamo a nostra volta di rendere provocatoria.

Fromm, risucchiato da una poltrona fagocitante; per così dire, la sua minuta corporatura, atteggiava frattanto il suo volto volpino a benignità, quasi che comprendesse, lui che non sa un'acca d'italiano, il senso delle parole con cui inseguivamo Ivan Illich nel suo fisico spostarsi repentino nella sala dove i dirigenti dell'Istituto Gottlieb Duttweiler, promotori della manifestazione, avevano riunito invitati di riguardo e no dopo l'affollatissima cerimonia pubblica qui riassunta con qualche digressione.

MARIO BARZAGHINI



A rendere omaggio a Erich Fromm si è mossa tutta l'ufficialità ticinese. Ecco, in prima fila tra il pubblico, il presidente del Gran Consiglio Massimo Pini, il presidente del Consiglio di Stato Benito Bernasconi, il sindaco di Bellinzona Athos Gallino, il presidente della Migros Pierre Arnold. Fuori quadro sono rimasti il consigliere di stato Fulvio Caccia e il sindaco di Locarno Diego Scacchi. (foto Garbani)

129